

Come sta e dove va la Cgil

Idee, proposte e appunti per cambiare il paese da protagonisti

Introduzione Stefano Landini – Segretario generale Spi Lombardia Cattolica 18 settembre 2014

Stiamo attraversando un periodo complicato, sul fatto che sia il periodo peggiore o meno è aperta una discussione, e comunque nella storia del movimento dei lavoratori in Italia non è mai stato facile fare il sindacalista. Oggi è complicato per diversi fattori che vogliamo indagare con questa nostra discussione, chiedendo a tutti una analisi impietosa, che rifugga dalla tentazione di auto assolverci indicando altrove limiti e problemi.

Le ragioni. La grande fabbrica, il luogo in cui è cresciuto il sindacalismo nel ventesimo secolo non c'è più o, comunque, ha perso in dimensione. È meno immediata la dimensione collettiva: quell'*uniti si vince* di Trentin, si dissolve nei mille mondi dei lavori. La globalizzazione ha stravolto il come, il quanto e il dove produrre e abbiamo mostrato il fianco, sempre più in difficoltà nel ricostruire il bandolo della matassa di una risposta collettiva che si è affievolita in assenza di una comune identità.

Un grande sindacato, che fa della confederalità un tratto peculiare, ha davanti a sé oggi un banco di prova impegnativo: come tutelare il lavoro con un sistema che avvicini il lavoratore dell'Alitalia a quello della piccola impresa, il dipendente pubblico a quello delle cooperative, senza dimenticare le forzose partite Iva né una protezione sociale per chi il lavoro non ce l'ha.

Ecco dunque il punto, come tornare a sporcarsi le mani con e in questa complessità, facendosi carico di una proposta e una mediazione sociale, che in tempo di crisi non riceve ovazioni, ma senza la quale diventiamo un'altra cosa. Spetta a noi, continuare a essere quel soggetto prezioso capace di raccogliere i compiti e le responsabilità, altrimenti ci metteranno a latere, mentre, di converso, questo soggetto, che svolge questo ruolo, a volte ingrato ma importante, in questa situazione è vitale. Sono vitali la nostra funzione, la nostra presenza.

Il sindacato subisce una esigenza di trasformazione i cui esiti appaiono incerti. Il rischio di una nostra inconsistenza e del conseguente declino è alla prova di una crisi tutt'altro che risolta. Il processo di globalizzazione e i cambiamenti hanno modificato le aspettative e i bisogni contingenti dei lavoratori. Siamo impacciati e, a volte, incapaci di fornire riposte a nuovi bisogni, anche perché essi stravolgono l'orizzonte culturale nel quale, prima del grande cambiamento mondiale, il sindacato era abituato a costruire le rivendicazioni, gli obiettivi e le lotte.

In ogni parte del mondo, i meccanismi di partecipazione e di rappresentanza dei lavoratori, anche laddove risiedevano le esperienze più avanzate, si sono indeboliti; la configurazione dei diversi poteri politici e la nuova configurazione del potere

economico contrastano e si frappongono alla rappresentanza sociale. Il sindacato viene rappresentato come un ostacolo.

Allora, a mio parere non possiamo fuggire dal rispondere alle seguenti domande:

- come organizziamo, in quali forme, lavoratori che non hanno più vincoli permanenti ed esclusivi con l'impresa, cioè quella entità che finora ha costituito l'habitat naturale del sindacato?
- come ricostruire una coscienza comune e una pratica di cooperazione (i cardini dei nostri tempi d'oro) tra individui, in un contesto nel quale la smaterializzazione delle imprese, tende all'individualismo e alla solitudine dei singoli?
- in questo contesto nuovo chi fornisce, e come, legittimazione al sindacato?
- e il sindacato è una organizzazione dei lavoratori o per i lavoratori?
- deve limitare le sue funzioni al miglioramento delle condizioni di lavoro o ha anche altri ruoli sociali?
- deve incaricarsi della rappresentazione politica del conflitto sociale o questo è un residuo ideologico del passato?
- e infine, il super domandone finale, può funzionare un semplice sindacato nazionale nel contesto di una economia globale?

Ecco a me sarebbe piaciuto che il congresso della Cgil si fosse misurato su questi temi. Aniché mettere in scena una rappresentazione mediatica riduttiva. I problemi della Cgil non stanno tutti dentro la distanza tra Camusso e Landini. Non siamo - se mai ciò ha prodotto qualcosa di buono - dentro un autoreferenziale scontro interno. E se posizioni diverse ci sono, quel pasticcio dei documenti congressuali della Cgil e del loro epilogo, sono l'esempio di cosa non fare.

Siamo riusciti a uscire da un congresso più divisi di quanto, sulla carta, ci siamo entrati.

Dentro queste trasformazioni rimane il nodo del nostro rapporto con la politica, che oggi introduce il fattore tempo, che incide sul merito delle scelte. Inutile strillare se non si ha la forza di dettare l'agenda dei temi da trattare, nessun anacronistico Aventino ci è permesso, occorre "stare sul pezzo" e starci nei tempi utili per condizionare le scelte.

La conferenza di organizzazione non può ridiventare un pezzo classico della nostra liturgia come se niente fosse, a partire allo scarto che c'è tra l'urgenza dei problemi e i tempi delle risposte. Ricopiare il Novecento non funziona, sono cambiati scenari, scomparsi attori, ne sono nati di nuovi. Non c'è un passo indietro verso una inesistente terra ferma, possiamo solo andare avanti, con coraggio, con qualche radicalità e tanta innovazione.

Una organizzazione come la Cgil, che ha fatto coincidere la propria storia con l'espandersi del progresso del nostro paese e che ha tra le proprie lotte la difesa della democrazia, non può non guardare con preoccupazione al rischio che la forbice, tra l'urgenza delle condizioni delle persone e i tempi di decisione, diventi un abisso

incolmabile. Altrimenti, e ve se sono i prodromi (basta ricordarsi della crescente fetta di non voto), si rischia l'*inutilità* della democrazia: le abbiamo sentite le voci disperate di chi perde il posto di lavoro, di chi ha un lavoro che però non permette di soddisfare una vita dignitosa, di chi non ce la fa con la pensione, di chi ha tirato giù la saracinesca del proprio negozio per sempre.

La democrazia si ferisce non quando si decide troppo, ma quando si decide troppo poco. La democrazia inconcludente genera l'autoritarismo.

Ecco perché ci riguarda eccome lo stato di salute della politica e noi continuiamo a fare il tifo per la politica, quella con la P maiuscola. Serve la politica per ricostruire un legame di fiducia tra istituzioni e cittadini, serve il sindacato per tenere insieme una coesione sociale che vacilla sotto i colpi degli strappi al tessuto sociale, per trovare il giusto equilibrio tra governabilità e rappresentanza e anche a noi compete non separare identità e dialogo. Dentro questo contesto l'obiettivo dovrebbe essere quello di ri-costruire con tenacia una rete organica di organismi civili che rendano il cittadino non solo spettatore, consumatore, utente delle pubbliche decisioni, ma soggetto attivo capace di auto organizzarsi.

Occorrerà domandarci anche **perché** non abbiamo applicato scelte decise con un ampio consenso. Se dobbiamo fare la conferenza d'organizzazione per riscrivere che siamo un sindacato confederale e dobbiamo stare sul territorio, per lo Spi, lasciamo perdere. Noi, lo Spi già sta lì. Devolviamo i quattrini che spenderemo per la conferenza a un'opera umanitaria, faremo un bel gesto, non ci arrabbieremo e non reitereremo ipocrite dichiarazioni che sono smentite quotidianamente da quello che si fotografa entrando in una Camera del lavoro di zona, ogni mattina.

Poi certo c'è un tema che sta montando, anche perché non viviamo in una campana di vetro, la politica in questo senso ha stravolto modalità e consuetudini, mi riferisco alla questione del come eleggiamo i dirigenti. È adeguato, sufficiente? Sono imm modificabili le nostre regole? Io credo che dobbiamo superare un meccanismo cooptativo, favorendo una scelta tra diverse opzioni, sul merito delle proposte e sulla qualità dei singoli dirigenti. E forse il fatto che il segretario generale venga eletto dal comitato direttivo, comincia a diventare stretto se guardiamo anche fuori di noi. Come, con quali regole, lo decideremo insieme, ma una ripresa di protagonismo degli iscritti sulle scelte del sindacato, dirigenti compresi, non è una questione che, se posta, può solo ottenere in riposta una sorta di *stiamo bene come stiamo, abbiamo sempre fatto così*.

Il Congresso come viene ricollocato a pochi mesi di distanza? Il nocciolo della proposta, quel patto per il lavoro, con le sue positive intuizioni, appare a latere della nostra quotidianità, anziché permearla. È una battuta d'arresto o occorre un cambio di verso?

E poi, se è vero che un tedesco, prima di essere di destra o di sinistra, è un tedesco, c'è bisogno di un patto che vincoli i contraenti per costruire una direzione di marcia condivisa. Non bastano retoriche rampogne sullo stare sulla barca: in una barca c'è chi sta in cabina senza oblò e chi nel salone delle feste.

È difficile ipotizzare oggi cosa avrebbero fatto Luciano Lama o Bruno Trentin, sarebbe come discutere se andavano più forte Coppi e Bartali piuttosto che Moser e Nibali. Ma, pur rimanendo ognuno dalla propria parte del tavolo, è ipotizzabile che i sacrifici del paese non stiano in una generica ripresa dietro l'angolo - e oggi dietro l'angolo c'è la recessione – intanto la barca si inabissa e i primi ad avere l'acqua alla gola sono coloro che noi rappresentiamo. Serve un nuovo patto per il Paese?

La giornata di oggi vuole solo essere un invito a farsi avanti, con il contributo dei nostri ospiti, che di nuovo ringraziamo: vorremmo una discussione vera, fuori da ingessature, bilancini, tatticismi. Sfruttare questa informalità per scrivere degli appunti positivi, per dare qualche risposta alle domande di cambiamento, che non lasciano immune nessuno.

Lo Spi in Lombardia con i suoi 475 mila iscritti, potrebbe crogiolarsi sugli allori, ma sentiamo anche noi più che uno scricchiolio, non è il tempo per rimandare il progettare il futuro, lo dobbiamo alle giovani generazioni, di cui abbiamo intenzione di occuparci stabilmente, con iniziative che lo Spi metterà in campo. Lo dobbiamo alla nostra storia, anche in tempo di bilanci, di pubbliche confessioni, dove qualche importante protagonista della vita politica italiana confessa di aver sbagliato tutto nella vita, senza curarsi di chi, come noi, ha speso la propria vita per un paese migliore e ancora oggi non si stanca di interrogarsi sul futuro, ridando al lavoro e ai lavoratori quella dignità perduta che non è parte secondaria di quel senso di smarrimento che una grande organizzazione, come la Cgil, deve caricarsi sulle sue spalle per risalire la china.

Proviamo a farlo stamattina. I nostri ospiti dirigono importanti strutture della nostra organizzazione, il loro osservatorio ci aiuterà a capire e la loro autorevolezza potrà cominciare a farci ricostruire un punto di vista. C'è, paradossalmente, ancor più bisogno di sindacato, la Cgil può giocare un ruolo insostituibile. Stamattina siamo qui in tanti anche per questo.